

Introduzione

Figure postcoloniali. Corpi stranieri in carcere, fra sintomo e rivolta

di Roberto Beneduce

Lavorare in uno spazio di esclusione

Lavorare in uno spazio di esclusione, di violenza, di solitudine. Pensarvi l'ascolto, disegnarvi possibilità di cambiamento (un cambiamento che è già "cura", là dove è immaginato contro l'inesorabilità dei destini). Di tutto ciò, e di molto altro, parlano gli scritti di questo libro, nati da una esperienza clinica e da una riflessione che al Centro Frantz Fanon è cominciata oltre vent'anni fa. Sono scritti che vanno letti con calma, apprezzandone per intero lo sforzo di far entrare in luoghi di abiezione e di silenzio i concetti della sociologia, dell'antropologia, della psicanalisi, e di un'etnopsichiatria critica che pensa in uno stesso movimento le relazioni di cura e le categorie dei nostri saperi, i vincoli delle istituzioni e quelli della cultura, senza dimenticare i silenzi di chi ancora lotta per prendere la parola, e da qui ricominciare poi a tessere ciò che è stato lacerato, perduto, o consegnato all'oblio.

Non si tratta di un mero esercizio teorico. Far dialogare Bourdieu, Taussig, Nathan, Lacan o de Martino con corpi carichi di rabbia e di rivolta, con voci che preferiremmo rimanessero lontane per poterle più facilmente ignorare significa entrare in un labirinto di contraddizioni senza la pretesa di dissolvere magicamente le minacce o placare la violenza che vi abitano.

Chi ha lavorato nelle istituzioni totali ne conosce i vizi e la miseria. Vi ha appreso, giorno dopo giorno, le logiche della sopravvivenza, le stesse che spesso avvicinano operatori e utenti in una comune isola di malessere e diffidenza. I loro gesti finiscono allora quasi con il somigliarsi, fino a riflettersi come in uno specchio doloroso. Del resto le differenze, nelle istituzioni totali, diventano intollerabili: è solo con molta fatica che la singolarità vi è accolta o riconosciuta. Al loro interno è infatti rovesciato il dogma dell'identificazione che – dalla colonia in poi – vuole identificare, individuare, nominare ricorrendo, secondo i casi, a censimenti, a indici antropometrici, o a impronte digitali. Nel carcere, nei CIE, la differenza è lasciata fuori, si torna a essere "uguali": "rom", "marocchini", "africani", "clandestini", "spacciatori"... Tutto si appiattisce. Le informazioni sono scabre, di lui o di lei si conosce appena il paese in cui è nato; l'età è poco più che un numero, modificato secondo le circostanze, trascritto nella consapevolezza che si tratta solo di

una convenzione (e allora meglio se è una data facile da ripetere, come la data di nascita riportata nei documenti di tanti richiedenti-asilo: “nato l’1 gennaio...”).

A dominare, nelle istituzioni, è il silenzio, la sedazione: e quest’ultima, purtroppo, spesso non solo metaforica. È anche per questo che lo sforzo qui descritto di introdurre nel carcere l’analisi delle parole comuni, dei gesti quotidiani e dei silenzi, di riportare l’attenzione sui dettagli, sulle più piccole increspature, è doppiamente prezioso, diventando cura dell’istituzione: di quel che essa non riesce a mostrare di sé e a dire.

Le pagine che seguono illustrano le vicende di giovani stranieri detenuti, di giovani donne rapprese negli stereotipi della marginalità e dell’inganno; al tempo stesso raccolgono il progetto di pensare quell’impensato che fonda i presupposti e le pratiche dell’istituzione carceraria (la sua *dimensione immaginaria*, potremmo ripetere con Castoriadis). La questione straniera nelle carceri è d’altronde il miglior documento attraverso il quale rileggere Foucault (*Il faut défendre la société*) e interrogare le ipocrisie del nostro presente. Il dato secondo cui negli istituti di pena per minorenni la popolazione di cittadini stranieri rappresenta la quasi totalità dei soggetti detenuti non è stato ancora lavorato come dovrebbe (intendo dire: fatto esplodere, scagliato contro le menzogne di una legge che non è uguale per tutti). Ma i lavori qui presentati dicono molto di più, avanzano in direzioni sotterranee, obbligano a ricominciare daccapo, sempre daccapo: è una clinica paziente e ostinata che riesce a far raccontare la propria storia a chi sembrava non avesse più nulla da dire, né più voglia di raccontare. Una clinica che vuole ascoltare chi non intende parlare, chi – ricordano Simona Gioia e Simona Imazio – abita il linguaggio alla stregua di un segreto: un territorio dove gli altri non possono penetrare, per custodire gelosamente ciò che fuori non è tollerato. La lingua torna qui ad essere confine dietro il quale sfuggire ad ogni tentativo di analisi, di conoscenza: un’analisi e una conoscenza che spesso si trasformano in dominio. Non è un caso isolato. In Africa, fra i Bangande del Mali ad esempio, la lingua sembra aver offerto un “riparo” dalle violenze, dalle umiliazioni, dalla schiavitù, conservando come in una memoria criptata la traccia di eventi dolorosi.

Si aprono così, per questi giovani trattenuti fuori dalla società, sentieri inattesi da mettere a profitto non solo di un’esplorazione della propria storia comune, delle proprie vicende familiari, ma in primo luogo di sé (non parlo ancora di cambiamento, né tanto meno di psicoterapia: più semplicemente di una “presa di parola” per chi, anche nel suo gruppo, ha dovuto spesso piegarsi alla disciplina e alla violenza di una gerarchia inflessibile e che intravede ora, forse per la prima volta, la possibilità di ascoltare dei sé sconosciuti).

È lavorando sulle loro parole, con le loro parole, atto mai scontato nei suoi percorsi e nei suoi esiti, che persino in un’istituzione come il carcere diventa possibile trasformare una frase esitante in un testo, una testimonianza finalmente accolta nella sua verità folgorante. Si può allora risalire la corrente e trasformare questi “delinquenti” in autori, concedendo loro la possibilità di creare, raccontare, scrivere se stessi, al di là degli stereotipi.

Da Homi Bhabha prendo a prestito l'idea che lo stereotipo non si limita mai a rappresentare; esso ha il potere di fare i destini delle persone (la colonia ha mostrato a questo riguardo per intero il suo potere devastante), di *fissarli* nel senso chimico del termine, determinando le forme di soggettività ammissibili.

“Sfuggire alla mediocrità” è allora la formula che meglio potrebbe riassumere, come suggeriva di recente Boubacar Boris Diop, il tentativo di sottrarsi a questi vincoli (così come alla violenza degli stereotipi), e dare nome al desiderio e alle ragioni che spingono tanti giovani a lasciare i villaggi o le metropoli del Sahel e tentare la sorte in Europa, a qualunque prezzo. Ma per comprendere fin dove questo prezzo può arrivare, è necessario restituire alla mediocrità di cui parla Diop il suo intero significato: che è quello di un destino al quale ci si ribella con tutte le proprie forze.

Se le strategie dei protagonisti qui descritti traggono la loro energia (la loro rivolta) da quelle “culture oppositive” che hanno spesso nella strada il loro territorio d'elezione, come ricorda il contributo di Bertolino e Borile, queste culture si rivelano anche tentativi di sfuggire alla maledizione degli stereotipi. Sono gli stereotipi di cui già scriveva Fanon in un lavoro del 1952, quando invitava a non pensare più gli immigrati nordafricani come dei semplici “Mohamed”. Ma potremmo prendere a prestito questo stesso concetto e immaginare altri stereotipi ai quali è altrettanto necessario sottrarsi: quelli clinici, ad esempio, come il ritornello dell'autolesionismo, che spesso finisce col dissolvere comportamenti complessi e contraddittori (la diagnosi psichiatrica rischia talvolta di bloccare il movimento infinito dell'interpretazione, la conoscenza autentica dell'Altro, il dialogo). Un tale concetto ha quasi l'effetto di far perdere di vista ciò che i loro corpi stanno a rivelare: sono i corpi di chi è rimasto al margine. Sono corpi eloquenti, che hanno già scritto tutto sulla loro superficie. Al di là di un'interpretazione simbolica, a tratti persino ovvia – l'autolesionismo è fin troppo simbolico – bisogna capire che questo lavoro sul corpo è un atto demiurgico, come se si volesse rifondare attraverso una violenza chirurgica il mondo, il proprio corpo, se stessi. Fanon aveva già detto con chiarezza che, quando nulla resta, quando lo spazio di parola è negato, altro non rimane che il ricorso alla violenza. Questa violenza ci impone, in definitiva, una domanda: “che cosa non è stato pensato, che cosa non è stato possibile dire, che cosa non è stato sino ad ora ascoltato?”.

Lavorare con gli strumenti di un'interdisciplinarietà imperfetta

Ho imparato a leggere in questi termini le avventure di tanti cittadini stranieri: la lotta disperata contro lo stereotipo (il destino?) inchiodato nei tratti del proprio corpo, nell'attaccatura dei capelli, in quelle fattezze che riassumono tutto un mondo (la Storia degli esclusi, dei dominati). La rabbia e la violenza, tradotta negli sguardi o nei muscoli, come in una guerra mai dichiarata, per asserire – in un'epoca che celebra come in una monotona litania il trionfo del Soggetto e del Desiderio – desideri che nessuno sembra voler ascoltare o riconoscere, e che disturbano perché espressi da soggettività non autorizzate.

È all'ascolto di queste inquietudini, comuni a tanti cittadini stranieri, rifugiati, richiedenti asilo, che il Centro Fanon ha rivolto da anni il suo lavoro, ed è questo il progetto che trova qui piena espressione: sovvertire la trama soffocante delle diagnosi, della medicalizzazione, per ordire altri discorsi, far emergere altre esperienze. L'istituzione carceraria diventa così il luogo di un incontro inatteso, possibile proprio là dove i corpi di tanti si sono arenati, provando a nuovamente dischiudere *spazi di tregua* (questa l'espressione di Zajde, ripresa nel saggio di Gioia e Imazio).

Si tratta di uno sforzo enorme: diretto in primo luogo contro la stigmatizzazione che sempre il carcere comporta, contro la reificazione di questi corpi e di questi comportamenti realizzata dalle categorie diagnostiche, contro la mummificazione culturale evocata dal discorso psicologico o antropologico, come lo fu un tempo dal discorso coloniale (una mummificazione ben più grave di quella spesso oggi evocata da taluni accademici, che non cessano di parlare di "reificazione" ed "essenzializzazione" delle culture non avendo spesso sfiorato gli attori in carne e ossa di cui parlano se non per caso). Ed è ancora a Fanon che occorre tornare per trovare il segreto percorso che ha nutrito queste pratiche, queste domande, là dove egli interrogava il rapporto fra Storia e sofferenza psichica, o i limiti di validità dei test psicodiagnostici somministrati alle donne algerine. Le loro risposte esitanti, povere, scrivevano Fanon e Lacan, non erano l'espressione di un sintomo, di una particolare cultura o esperienza religiosa, quanto piuttosto la sola risposta possibile da parte di chi non poteva appropriarsi di quel reale del quale i test erano espressione: il reale dei coloni, di un mondo dal quale quelle donne erano escluse.

Le riflessioni di Luca Queirolo Palmas e di Cristina Oddone, il lavoro di documentazione che da anni realizzano a Genova con i giovani latino-americani membri di gang e responsabili di gravi reati, costituiscono un capitolo originalissimo che ha, fra gli altri meriti, quello di proporre una riflessione finalmente ancorata al reale. E il "reale" dei soggetti della loro ricerca è uno spazio di morte e di rivolta, dove forme paradossali di solidarietà (quelle costruite fra i membri delle *pandillas*, ad esempio) si nutrono di una visione dolorosa dell'esistenza, dominata dall'idea che *fuori* non esistono più la fiducia, il rispetto, la reciprocità ma solo legami scritti nel segreto e nella violenza, regolati da leggi che generano solo nuove forme di dipendenza.

Gli autori si fanno qui lettori sensibili di questi territori di solitudine e di arbitrio nei quali sembra trionfare l'idea di una soggettività in grado di agire nel mondo solo attraverso il dolore inflitto agli altri, o all'ombra di solitudini e di marginalità non meno dolorose.

Non si tratta di una ricerca facile: lavorare non, come è più consueto, con le vittime, ma con chi – colto in un momento particolare della sua traiettoria esistenziale – perpetra violenze, comporta problemi che l'antropologo della violenza (o lo psicoterapeuta) conosce bene. Ascoltare le ragioni di chi ha commesso crimini significa esplorare la genealogia occulta delle loro esperienze, i vincoli ai quali hanno finito col sottomettersi, le ragioni del loro essere diventati soggetti per la morte. Come ricorda la regola della Mara

Salvatrucha, non si può decidere liberamente da parte dei loro membri di abbandonare il gruppo, e dalla Mara, come mi raccontava uno di essi, si esce solo da morti, o emigrando in un altro continente: senza però essere mai al sicuro dalla possibilità di essere puniti per aver “tradito”. Assediati da un passato che li ha privati di ogni relazione autentica, i membri sembrano prigionieri di un dolore segreto, al pari delle leggi che regolavano la loro vita delle gang.

Esplorare i racconti e le esperienze di questi giovani significa, in definitiva, analizzare i motivi sociali e storici, economici e culturali che presiedono ai loro comportamenti, ma anche intravedere possibilità che, nel caso considerato, riguardano soggetti alle prese con una lacerante solitudine e con forme inedite di crisi del legame familiare (una crisi ben nota agli studiosi dei processi migratori).

Nelle riflessioni di Luca e Cristina troviamo infine tracce preziose per orientarci in questi spazi di indocilità, soprattutto là dove i loro interlocutori rivelano, inattesa, la capacità di dare significato all'esperienza carceraria, riconoscendovi in qualche caso l'opportunità di una “redenzione”, insieme a nuove prospettive. È evidente che nei loro percorsi non è facile ritrovare i valori consueti: quelli della tradizione culturale, quelli del legame alla comunità d'origine. Tutto o quasi di ciò che sembrava poter offrire una leva (la “leva culturale” di cui scrive Nathan) sembra perduto. Tuttavia è da questa incessante fatica di una riconciliazione possibile con il proprio passato, con le ombre di morte che lo attraversano, che nascono le premesse per ricostruire ciò che sembrava irrimediabilmente perduto.

Non è inopportuno, infine, segnalare qui fenomeni analoghi in cui, senza venire a compromessi con i discorsi egemonici, queste soggettività ritrose e ribelli riescono a trascendere i vincoli imposti loro dalla marginalità o dal dominio, e sviluppare forme originali di appropriazione dello spazio sociale: come è il caso del *parkour* praticato dai giovani di Gaza, dove l'atmosfera angosciata della vita nell'inferno di questa colonia israeliana sembra non lasciare altre vie di fuga che quella del martirio.

Il valore delle riflessioni di Luca e Cristina nasce dall'aver realizzato un'interdisciplinarietà autentica perché imperfetta: in grado di promuovere strategie di ricerca lontane dall'ossessione dell'oggettività, e all'interno di un dialogo costante con altri linguaggi e altri saperi.

Le voci del sottosuolo: connettere ciò che è stato separato

Da qualche tempo penso alla “postcolonia” in termini forse diversi da quelli dominanti nel dibattito accademico. Ciò che più mi interessa di questa nozione è la capacità di evocare uno scenario particolare, nel quale alle voci dei dominati è restituita la forza irredenta delle loro memorie. Se definisco figure della postcolonia gli immigrati, i richiedenti asilo, i rifugiati, se tali mi sembrano questi giovani marginali, animati dal rombo di un tumulto di cui non sempre riconoscono l'origine o il senso, è perché penso che i loro drammi, le loro inquietudini, possono essere compresi solo nella misura in cui si riuscirà a ricucire quelle cesure e quei tagli che i nostri saperi (l'antro-

pologia e la psichiatria coloniale, in primo luogo, ma anche il diagnosticismo che domina la psichiatria oggi) hanno spesso contribuito a generare. In questo senso prendo alla lettera, alla stregua di un principio epistemologico, quanto scrive un autore nigeriano in merito alla presenza ostinata di alcuni temi mitici nella letteratura africana contemporanea (e, aggiungo io, nei racconti di tanti immigrati che parlano di bambini-spirito come gli spiriti Ogbanje o gli spiriti Abiku, di stregoneria, di fantasmi di spossamento). Scrive Ogunyemi: "Disconnection is a large, psychological, political, and socioeconomic problem for blacks in the twenty-first century ... As an agonist, the abiku emerges as a perverse, ghostly intimation of a horrendous past, a critique of a tedious present, and a reminder of mortality. The abiku doubles as a signifier for social and spiritual unease".

L'autrice suggerisce, da una prospettiva particolare (quella degli studi letterari) di ripercorrere quelle linee di divisione fra mito, storia, passato traumatico, schiavitù, razzismo, diaspora, e così comprendere l'ostinata persistenza di alcuni motivi "culturali" nella letteratura africana (o in quelli che tanti miei colleghi sarebbero propensi a chiamare "deliri"). Il suo invito a "politicizzare la mitologia" e riconoscervi le tracce insonni di una storia segnata da separazioni, umiliazioni, violenze, è diventato per me motivo di ispirazione costante per riconnettere ciò che è stato disgiunto, e avvicinarmi così ai discorsi (e agli incubi) di tanti pazienti stranieri, la cui verità storica – personale e collettiva – si declina spesso sotto le figure della sofferenza e dell'incertezza, del "sintomo": di un sintomo da intendersi come palinsesto, come ho detto altrove.

In questo senso il lavoro testimoniato dagli scritti qui raccolti, preziosi per essere nati in un luogo particolare qual è il carcere, si situa nel solco di un'etnopsichiatria critica libera dall'ossessione di definire le proprie caratteristiche: attenta piuttosto alla costruzione di pratiche rigorose di ascolto e di cura, pratiche che non si accontentano di rubricare come "psicopatologici" comportamenti complessi e indocili (Bertolino e Borile, *infra*). La resistenza di questi soggetti, che non ci rassegniamo a considerare pazienti senza Storia, mi ricorda molto ciò di cui scriveva Deleuze riguardo al delirio: il delirio non è solo "affare di papà e mamma", osservava Deleuze, perché "Non c'è delirio che non passi attraverso i popoli, le razze, le tribù e non assedi la storia universale. Ogni delirio è storico e globale". Sono d'accordo: è una verità, questa, che mi hanno ricordato i miei pazienti, innumerevoli volte.

Deleuze dice però qualcosa di ancora più vicino alla realtà della nostra clinica, al sottosuolo di ombre e memorie, desideri e indocilità, di cui sono espressione le loro vicende, là dove aggiunge: "Il delirio è una malattia, la malattia per eccellenza ... Ma è la misura della salute quando invoca questa razza bastarda e oppressa che non cessa di agitarsi sotto tutte le forme di dominio, di resistere a tutto ciò che schiaccia e imprigiona".

Nota alla lettura

I capitoli di questo volume raccontano diverse esperienze di ricerca sociale e intervento terapeutico in contesti di reclusione condotte negli ultimi dieci anni attraverso l'approccio clinico dell'etnopsichiatria critica, la ricerca etnografica e gli strumenti sperimentali della sociologia visuale. Gli istituti dove si sono svolte le ricerche sono il carcere minorile maschile e femminile di Torino, ovvero l'Istituto Penale per Minorenni (IPM) Ferrante Aporti, la Casa Circondariale di Chiavari e la Casa Circondariale di Marassi, entrambe nella provincia di Genova.

Apri il volume "Dalle gang al carcere: esperienze giovanili della detenzione" di Cristina Oddone e Luca Queirolo Palmas. In un piccolo centro di detenzione della provincia ligure precipitano storie urbane di gang e identità inquiete legate alla rivisitazione della condizione migrante. Con il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova, gli autori iniziano da qui, nel 2010, a sperimentare l'uso della telecamera e del video per la ricerca sociale fra strada e carcere. Una versione parziale e ridotta del testo è apparsa in *Studi sulla Questione Criminale* VI(1) con il titolo "Dalla gang al carcere: vissuti della detenzione". Ringraziamo la redazione della rivista per aver consentito la riedizione del testo.

Nel caso torinese i capitoli che presentiamo sono prodotto del lavoro di due *équipe* del Centro Frantz Fanon, coordinato da Roberto Beneduce: nel primo caso – "Lo schiaffo del vento. Minori stranieri tra dentro e fuori" – gli psicologi Michela Borile e Roberto Bertolino, accompagnati dal mediatore culturale Aalla Lahcen si sono concentrati sulla condizione dei minori maschi migranti; nel secondo – "Ko san tu? Di chi sei tu? Giovani donne rom tra appartenenze identitarie e nuove appropriazioni" – Simona Gioia e Simona Imazio hanno esplorato la specificità culturale della condizione femminile in carcere. In entrambi i casi sono state applicate strategie cliniche centrate sulla mediazione interculturale.

Nel 2011, il Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova, insieme alla ASL 4 di Chiavari e al Centro Fanon, avvia un progetto di ricerca e azione terapeutica all'interno del carcere di Marassi che prende la forma di un laboratorio video con giovani adulti. Da questa esperienza derivano i capitoli "La relazione generativa: lo spazio della ricreazione" di Simone Spen-

